

Svolta a Segrate

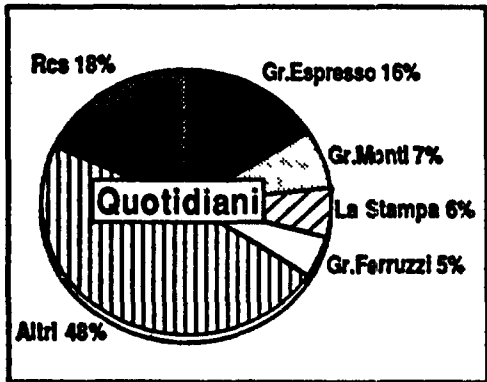


Il «mediatore» Ciarrapico ha raggiunto l'intesa tra i contendenti. Nella notte attesi gli emissari dei due gruppi per la firma. Fininvest esulta: siamo terzi in Europa Un'impronta di Andreotti sul gruppo Espresso e Repubblica

Berlusconi-De Benedetti, pace fatta Nella notte raggiunto l'accordo-spazzatura per la Mondadori

Tutte le tappe della battaglia di Segrate. Dal « naufragio » di Retequattro, all'attesa per le concessioni delle Tv

La lunga guerra Dalla televisione alla televisione



Dopo un anno, quattro mesi e venticinque giorni di battaglia senza esclusione di colpi, Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi hanno raggiunto con il rappresentante di Andreotti Giuseppe Ciarrapico l'intesa che sancisce la spartizione della Mondadori. La casa editrice è spaccata in due: alla Fininvest le attività «classiche»; alla Cir e Caracciolo l'Espresso, Repubblica e i quotidiani locali

DARIO VENEGONI

MILANO L'ultima notte di trattativa è stata non meno tormentata delle precedenti. Ma che si sarebbe giunti all'accordo ormai era certo, visto che col tempo erano stati appianati i maggiori punti di contrasto. E così, dopo che Giuseppe Ciarrapico, industriale delle acque minerali ed editore della destra estrema, aveva fatto per l'ennesima volta la spola tra le sedi della Fininvest e della Cir, a notte fonda i rappresentanti dei due fronti erano all'hotel Palace, dove a loggia il mediatore, a firmare il protocollo che

segna la fine del conflitto. L'intesa era ormai acquisita, mancava soltanto la sanzione formale.

Le ultime ore del negoziato sono state impiegate per mettere a punto i particolari tecnici di una operazione che si presenta assai complessa, e che impegnerà ancora per qualche mese un piccolo esercito di avvocati. Si tratta infatti di smontare la Grande Mondadori, quella costruita da Carlo De Benedetti, allora alleato di avvocati Formenton, aveva messo insieme con un paziente lavoro di tessitura

Il maggiore gruppo editoriale italiano viene smembrato, per la gioia della concorrenza. Da una parte i libri (anche la Elemond, e quindi a medio termine anche il controllo assoluto della Enaudi), insieme ai periodici (Panorama, Epoca, Grazia ecc.) e alle attività grafiche che vanno alla Fininvest e ai cugini Formenton-Mondadori. Dall'altra l'Espresso, i 13 quotidiani locali della Fininvest e la Repubblica alla Cir e al duo Caracciolo-Scalfari. La concessione di pubblicità Manzoni verrà a sua volta smembrata, di modo che ciascun gruppo raccoglierà autonomamente la pubblicità per le proprie pubblicazioni.

La Cir otterrà anche il controllo della Cartiera di Ascoli, società quotata in Borsa ma priva di attività industriali. Servirà per consentire a breve termine la quotazione in piazza degli Affari della Repubblica. Attraverso il collocamento dei titoli non necessari al controllo del giornale De Benedetti recupererà una parte dei capitali investiti in questo incredibile affare.

Sul fronte opposto l'onere dell'operazione ricadrà prati-

camente per intero sulla Fininvest. Berlusconi non esita a peggiorare il proprio indebitamento finanziario - già più che rilevante - pur di annetterci direttamente questa prestigiosa provincia. Collegando alle proprie attività televisive ed editoriali anche la Mondadori, stimano alla Fininvest, il gruppo nato attorno a Canale 5 raggiunge oggi il terzo posto assoluto nella graduatoria europea dei colossi della comunicazione. Dopo i 19.196 miliardi di fatturato del gigante Bertelsmann ci sono i 7.121 miliardi dei francesi di Hachette e subito dopo i 6.691 della Fininvest. In questa classifica la Rai è solo settimo con 3.388 miliardi e la Rcs, col suo Corriere, solo nona con 2.644. Il nuovo gruppo editoriale che nasce oggi attorno alla Cir e a Caracciolo praticamente non entra neppure in classifica. In questo senso Berlusconi centra clamorosamente il principale obiettivo della campagna lanciata l'ultimo giorno di novembre '89 affermandosi come il maggiore gruppo multimediale in assoluto, e riducendo a brandelli il colosso costruito da De Benedetti.

Gli sponsor politici dell'operazione anti-Mondadori possono dunque essere soddisfatti, tanto più che anche questa faticosa pace nasce con l'impronta imbarazzante e duratura del condizionamento politico. Ciarrapico non ha rivelato se prenderà in proprio o no azioni della Repubblica, de l'Espresso o della stessa Mondadori. Di certo di fronte all'opinione pubblica sarà evidente d'ora innanzi che anche Scalfari e gli altri dirigenti del gruppo hanno in qualche modo contratto un debito con Ciarrapico, re dell'acqua minerale e grande emissario di Giulio Andreotti.

Termina infine in questo turbolento 25 Aprile anche quella che il presidente della Olivetti definì «la favola di Cappuccetto Rosso», ovvero la storia del ritorno della famiglia al controllo di Segrate. La Mondadori - sono i documenti stessi della Fininvest ad affermarlo - è da oggi solo una parte, forse quella culturalmente più prestigiosa, non certo la più rilevante dal punto di vista del fatturato, del terzo impero multimediale europeo. Ma non è più autonoma.

Quattro anni di lite tra gli eredi Mondadori. E poi due anni di battaglie nelle aule dei Tribunali. Il travagliato cominciò nel 1980 con la temeraria avventura di «Retequattro». Il disastro che ne seguì aprì le porte di Segrate a Berlusconi e De Benedetti. E già si capiva che il destino della società era segnato. Oggi se la spartizione si conclude è perché Berlusconi è ormai certo d'avere in tasca le concessioni per le sue sei tv.

MILANO La battaglia attorno al palazzo Mondadori di Segrate è durata tanto a lungo, è stata tanto aspra e tanto ricca di clamorosi colpi di scena che quasi si stenta a ritrovarne l'origine. Chi ha cominciato, e quando? Con quali fini?

Coipa dei Formenton, dice qualcuno, che hanno spalancato la porta a De Benedetti. Colpa di Caracciolo e Scalfari, ribatte qualcun altro, che hanno venduto alla Mondadori l'Espresso e la Repubblica, facendo diventare la casa editrice di Segrate una potenza troppo grande nel panorama dell'informazione - e quindi del potere reale - del nostro paese. Colpa dell'ambizione personale di certi giudici, si potrebbe ancora aggiungere, che talora sono sembrati piegare il diritto agli interessi della politica.

La distribuzione delle forze in campo era troppo squilibrata per lasciare margini di incertezza.

All'indomani dell'avventura televisiva la Mondadori era sul filo del fallimento. Biognava ripianare una montagna di debite pompare energie nuove per ripartire. Ci voleva insomma mezzi che la famiglia da sola non aveva.

Carlo De Benedetti arrivò allora al fianco di Mario Formenton. Alla Mondadori «prestò» Franco Tatò (lo stesso che oggi riprende il comando a Segrate, sotto le bandiere della Fininvest), che si impegnò con successo nell'opera di ristrutturazione e nel risanamento del bilancio.

Leonardo Mondadori cercò di opporsi all'ingresso dell'uomo di Ivrea nella società, voluto e deciso dal solo Formenton. E aprì per suo conto la porta a Berlusconi, che assieme alla neonata finanziaria Amef un ruolo minore ma non ininfluente.

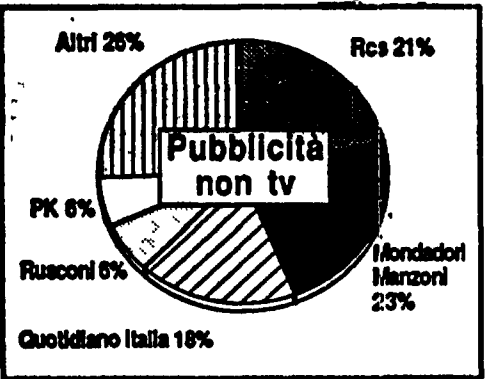
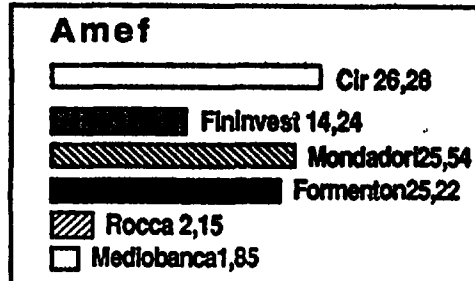
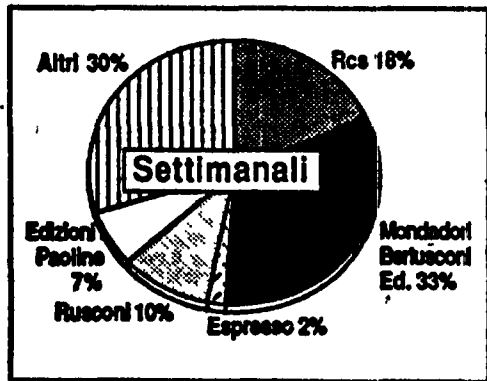
Morto improvvisamente nella primavera di 4 anni fa Mario Formenton, esplose il conflitto tra gli eredi. Leonardo pensò che fosse giunto il suo momento, e rivendicò la presidenza del gruppo. I Formenton, spalleggiati da De Benedetti, si opposero ferocemente. Fino all'assemblea dell'aprile '88, quando Leonardo e sua madre Mimma furono letteralmente buttati fuori dal consiglio di amministrazione insieme all'alleato Berlusconi.

Il presidente della Olivetti, impegnato allora nella campagna per la conquista della Société Générale de Belgique, diventò l'azionista di riferimento della principale casa editrice italiana. Nell'inverno successivo questo ruolo fu formalizzato nel famoso contratto con i Formenton, che si impegnavano a cederli le proprie quote nell'Amef - e quindi il controllo della società - in cambio di azioni Mondadori e di una serie di garanzie.

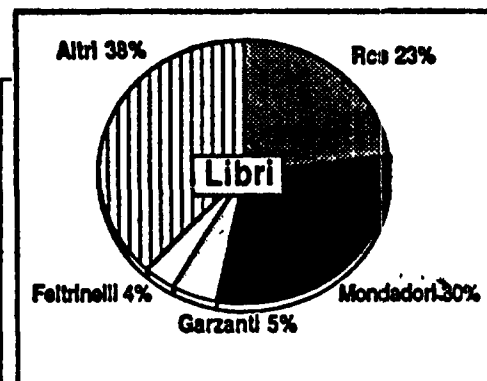
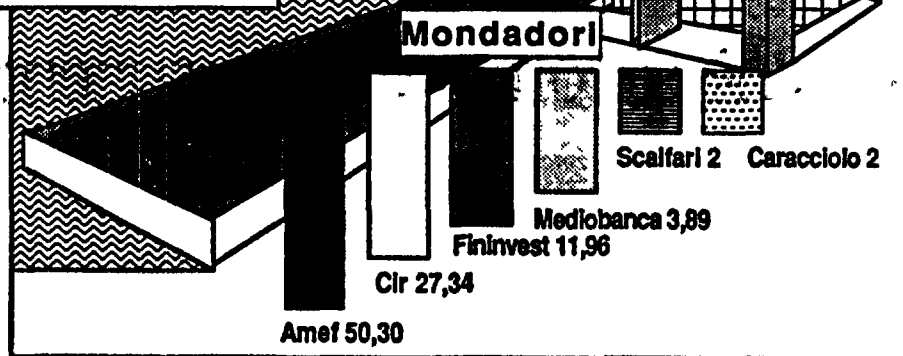
Nella primavera dell'89, De Benedetti completò il suo progetto di espansione, coronandolo con successo il lungo corteggiamento ai vecchi soci dell'Espresso Caracciolo e Scalfari cedettero alla Mondadori il loro gruppo, affidando quindi in blocco il controllo della Repubblica agli uomini di Segrate. Per la Mondadori era un grosso salto di fatturato, ma soprattutto di potere, di influenza. Uno dei maggiori quotidiani italiani insieme ai due maggiori settimanali di informazione e alle mille collane di libri nasceva un gruppo che poteva rivendicare le ambizioni di grandezza della Rizzoli.

Un passo troppo lungo, forse. Nei palazzi di mezza Roma suonò un campanello d'allarme: il primo gruppo editoriale del paese rischiava di sfuggire al controllo dei partiti e delle correnti della maggioranza. La reazione che ne seguì ha riempito le cronache dei giornali di questi anni, ed è stata fin troppo raccontata. Alleanza con Luca Formenton Silvio Berlusconi conquistò tra il dicembre '89 e il gennaio '90 prima la finanziaria Amef e poi la Mondadori. I giudici restituirono il controllo alla cordata guidata dalla Cir tra giugno e luglio. Fino a quest'anno, quando la Corte d'Appello di Roma (di cui è presidente: quel giudice Sammarco che Andreotti voleva insediare alla presidenza della Consob) ha nuovamente dato la maggioranza alla cordata berlusconiana.

Storie di questi mesi, appunto. Che non cambiano la sostanza, almeno dal punto di vista degli eredi del fondatore, relegati comunque a un ruolo di secondo piano. □ D.V.



Nel grafico qui accanto la composizione azionaria della Mondadori e della Amef-finanziaria così come si presentava fino a ieri sera, prima dell'accordo. Nel riquadro a sinistra le mappe dei mercati dei quotidiani, dei settimanali, dei libri e della pubblicità su carta stampata che risultano dopo l'intesa di questa notte.



Affari & politica modello Ciarrapico

E così la Fininvest è terza in Europa La nuova mappa dell'editoria italiana

ROMA. Insomma è lui il nuovo Cuccia, l'uomo della trattativa e dell'accordo, il tessitore della finanza italiana? Due mesi fa anche solo il paragone avrebbe fatto ridere. Oggi a ridere è lui, Giuseppe Ciarrapico protagonista di questa difficilissima vicenda. Mondadori che ha finito per ridisegnare gli assetti della maggiore azienda editoriale italiana e del quotidiano che fa più gola al palazzo. Un tempo era famoso solo per la sua amicizia con Andreotti e per aver stampato l'opera completa di Mussolini con funere copertine nere e oro. Ora la sua faccia la conoscono tutti, è sempre in tv e sulle pagine dei giornali. Il suo approccio al «mediatore» (a parte comprarsi e venderli, ovviamente) è a suo modo personale e aggressivo quanto basta per reggere il confronto con Sgarbi o Ferrara: diplomatico quanto basta a non dispiacere a nessuno sul serio. (Non fa mai un nome e, interrogato sulle persone raramente da una stocata fino in fondo), misterioso nei suoi riferimenti tanto che prima o poi nascerà una nuova lingua, il «ciarrapichese».

ROMA. Insomma è lui il nuovo Cuccia, l'uomo della trattativa e dell'accordo, il tessitore della finanza italiana? Due mesi fa anche solo il paragone avrebbe fatto ridere. Oggi a ridere è lui, Giuseppe Ciarrapico protagonista di questa difficilissima vicenda. Mondadori che ha finito per ridisegnare gli assetti della maggiore azienda editoriale italiana e del quotidiano che fa più gola al palazzo. Un tempo era famoso solo per la sua amicizia con Andreotti e per aver stampato l'opera completa di Mussolini con funere copertine nere e oro. Ora la sua faccia la conoscono tutti, è sempre in tv e sulle pagine dei giornali. Il suo approccio al «mediatore» (a parte comprarsi e venderli, ovviamente) è a suo modo personale e aggressivo quanto basta per reggere il confronto con Sgarbi o Ferrara: diplomatico quanto basta a non dispiacere a nessuno sul serio. (Non fa mai un nome e, interrogato sulle persone raramente da una stocata fino in fondo), misterioso nei suoi riferimenti tanto che prima o poi nascerà una nuova lingua, il «ciarrapichese».

La sua biografia si può raccontare in molti modi. Ce n'è uno scontato fatto dei mille aneddoti che ha lasciato filtrare nelle interviste. Sono storie che narrano la sua amicizia con Andreotti e i suoi rapporti con Calvi, il suo passato di fascista e il suo presente di imprenditore. Eccone qualche esempio. Andreotti l'ha conosciuto a Latina nel 1954 «lo avevo vent'anni, lui lo chiamavano tutti eccellenza. Venne ad inaugurare il centro litico ma sbagliò giorno. I dirigenti non c'erano e conobbe me. Da allora è un idillio ininterrotto anche se Ciarrapico mini-

mizza «Godò della sua stima ma lui ha ben altro da fare che occuparsi di me e io non ho tempo per la politica, vengo gazzose e acqua minerale...». Il fascismo è una sua passione. Era un ragazzino quando finì ma lui dice di essere legato alla storia d'Italia. Insomma lui è fascista coi tempi lunghi della storia e del socialismo. Miracoli del pragmatismo.

Calvi e la P2. Ciarrapico non ha aspettato Cossiga per riabilitare la loggia di Licio Gelli. Lui il venerabile maestro lo conosce da tanti anni. «Faceva il direttore della Permattex di Frosinone e si rivolse a me per delle consulenze su licenze e finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno. Una brava persona, lo non sono mai stato della P2, nessuno me l'ha mai chiesto e non sapevo neppure che esistesse. Se me l'avessero offerto probabilmente mi sarei iscritto». Calvi merita un capitolo a parte. È stato il padrone dell'Ambrosiano. Prestare i miliardi per comprare la Fluggi. Un prestito fondamentale per la camera finanziaria di Ciarrapico. Nel bene e nel male, visto che quei 32 miliardi («tutti restituiti, con gli interessi e alle scadenze stabilite ci tiene a ribadire continuamente») gli costano un rinvio a giudizio per il crack della banca milanese. Il giudice ritiene che quando Calvi decise di darglieli Ciarrapico non aveva le carte in regola per ottenerli. Lui replica che se si cercano i colpevoli del fallimento Ambrosiano bisogna guardare tra i nomi di chi i soldi non li ha restituiti e di chi su quella catastrofe bancaria si è fatto ricco (niente nomi ma i colpevoli a cui si allude sembrano essere i partiti, Cuccia e il gotha dell'indu-

stria). Ciarrapico (Ciarrapico sta diventando un nomignolo reverenziale) è laureato in legge quindi avvocato, come Agnelli. Ma Agnelli non è il suo modello. È un modello deve essere allora meglio Berlusconi, col suo mito da Brambilla venuto su dal nulla.

Quel che è certo è che con Berlusconi divide il fatto di godere di grandi protezioni politiche. Ma basta questo per fare di questi due imprenditori un tipo nuovo di industriale? Insomma siamo davanti ad una «razza padrona» che ha digerito gli insegnamenti dei vecchi lupi di una volta (i Cefis, i Rovelli, i Sindona e i Calvi tanto per fare qualche nome) per battere strade diverse e proposte come modello? La novità allora dov'è? Perché lei sta riuscendo in una trattativa che è fallita a Cuccia? ha chiesto Minoli l'altro giorno a Mixer. «Forse perché io sono più simpatico di Cuccia e stata la replica ironica del nostro altro paese del mondo si potrebbero possedere contemporaneamente senza incorrere nelle leggi antitrust. Ma da noi di questi leggi non ne abbiamo».

La novità allora dov'è? Perché lei sta riuscendo in una trattativa che è fallita a Cuccia? ha chiesto Minoli l'altro giorno a Mixer. «Forse perché io sono più simpatico di Cuccia e stata la replica ironica del nostro altro paese del mondo si potrebbero possedere contemporaneamente senza incorrere nelle leggi antitrust. Ma da noi di questi leggi non ne abbiamo».